DONNE CONCILIAMO!

IN QUESTO anno 1985 — ancora tenero come le nostre più riposte speranze — come vorremmo che si avverassero le più ottimistiche previsioni degli astrologi, che, inaspettatamente, qualcosa di nuovo sfiorasse il vecchio volto della terra: una carezza di pace, di sofferenze alleviate, di difficoltà attenuate, di uguaglianze raggiunte.

Andiamo dicendo «speriamo» più per consuetudine, che per convinzione: ci basterebbe qualcosa di meno peggio, un sintomo di maggiore, diffusa umanità, di migliore vivibilità. Senza addentrarmi nei grandi temi del disarmo, della fame nel mondo, della mafia, del terrorismo, della droga, della disoccupazione, mi limito a constatare che, come donne, possiamo sorridere del fatto che comunque — per quella che è la nostra condizione umana — non molto è cambiato e cambierà. Perchè non è cambiato il dilemma di base: il fatto che essere donna comporta necessariamente delle scelte che a un uomo non spetta di fare, e queste scelte, aggiunte a quelle che ogni persona, come tale, affronta, rendono più impegnativo il fatto stesso di essere donna. Scelte che in passato nella grande maggioranza dei casi non si potevano neppure ma che proprio la cosiddetta emancipazione rende sempre più attuali ed esistenziali.

Schematizzando, potremmo dire che la donna si trova ora più che mai davanti tre possibili strade. La tradizionale, di moglie-madre-casalinga, pur con gli aspetti diversi di esserlo alla soglia del Duemila. Quella di rottura, di donna-carriera, donna-uomo, donna-manager, donna che dirige tutti i suoi sforzi al lavoro e al successo. Infine quella che tenta di conciliare, lungo la quale la donna non rinuncia alla maternità e alla famiglia ma non esclude impegni di lavoro extradomestici e responsabilità che in passato solo gli uomini avevano. Scorrendo i rotocalchi dell'ultimo anno, non è dubbio che la seconda via appare quella emergente: ma si tratta, a ben vedere, di un fenomeno numericamente limitato anche se molto pubblicizzato e, in parte, malamente imitato.

Benchè ci colpiscano la sicurezza, l'eleganza, spesso anche la bellezza, delle grandi protagoniste del mondo della finanza, della moda, dello spettacolo e le affermazioni che fanno nelle interviste che rilasciano (la durezza con cui ammettono che la cosa più importante è il successo, il concetto di femminilità ridotto a indossare abiti firmati) ci rendiamo tuttavia conto che sono poche, poche rispetto ai milioni di donne che in loro non si riconoscono. E questo, non solo perchè al successo strepitoso per forza di cose sono sempre pochi coloro che arrivano, ma perchè la maggior parte delle donne non accetto di risolvere il problema di fondo vivendo in ultima analisi come uomo. Sembra che a queste «donne super» — le imperatrici della carta patinata e del video — il femminismo con la sua problematica non sia neppure arrivato. Loro non hanno avuto bisogno di urlare «io sono mia» nelle piazze, per poi passare alla analisi dell'esigenza di essere comunque madri - intente come erano a raggiungere scopi precisi e calcolati, in cui il guadagno e il successo hanno la parte maggiore, come mezzi di espressione del potere. Chissà se, a volte, dubitano, se, a volte, tremano, e non solo per il timore di non imporre la propria volontà.

Ma io penso alle altre, a quelle che sento sorelle, coi loro dubbi e i loro sforzi, i loro «vorrei», i loro silenzi smarriti, i loro gridi magari, gridi impotenti di persone senza potere. Tutte, tutte sorelle: le casalinghe dubbiose di aver sbagliato e quelle che, affannate, fanno il doppio lavoro, dividendosi tra casa e figli e professione con una dedizione che pochi uomini sarebbero in grado di avere. E sono tante, sono tantissime. Oscure e dolci, arruffate o tranquille, aggressive per vincere la paura o gentili per farsi accettare, piene di problemi fino al collo. Soddisfatte, non molte e non molto. Ma vere, accidenti. Vere nel senso che stanno vivendo appieno il problema, non l'hanno scavalcato negandolo. Intendiamoci, ci sono sempre state, in ogni epoca, donne che hanno sentito il fascino del potere, dell'intrigo, del successo aldisopra e al di là di ogni sentimento. Erano considerate eccezioni. L'assurdo è diffondere la convinzione che questo tipo di donna è la donna moderna. Proviamo a portare il ragionamento agli estremi: nessuna donna vuole più avere figli, ammette di essere condizionata dall'amore nell'attività e nelle scelte, ammette che ci si deve occupare anche della casa, del cibo, di un congiunto ammalato.

Avremo in sostanza un mondo senza donne, un mondo in cui si esaurisce la stessa possibilità della vita umana.

E allora? Se l'esistenza della vita umana nel mondo dipende quantomeno in prima istanza, da noi, come rifiutare questo compito, e quelli che vi si connettono e ne derivano? A me sembra, ecco, un fatto di responsabilità cui è abbastanza ovvio che qualcuna si sottragga, dato che ogni norma, per quanto generale, ammette pur sempre delle eccezioni

All'interno di questa impostazione del problema l'altra scelta, tra la «casalinghità» (come l'hanno definita le femministe) e il doppio ruolo, questa si dovrebbe essere frutto delle tendenze di ciascuna, più che di condizionamenti esteriori. Ammettendo che, nel primo caso, dato il ritmo e le pretese che presiedono alla vita dei nostri giorni, è veramente un lusso, per le singole famiglie, godere di una persona (la madre casalinga) che si occupa a tempo pieno dei bisogni di ciascuno, che serve ancora in tavola i figli maggiorenni e non pretende che ognuno contribuisca, in qualche modo, a rendere il ménage domestico meno pesante. E' questo lusso che, secondo me, la collettività non può pagare: chi ne gode e chi lo offre dovrebbero essere d'accordo su un reciproco vantaggio privato. Quanto alle altre, sono naturalmente quelle a cui va tutta la mia solidarietà: quelle cui l'Europeo ha dedicato un articolo intitolato «E' un inferno, però ho voglia di godermelo» concludendo «E' vita questa? Forse no. Ma c'è una soluzione migliore?».

Come in politica, dove la democrazia è solo il meno peggiore dei governi, può darsi che nella vita di una donna il lavoro extradomestico aggiunto ai problemi della vita familiare sia solo, su un piano di completezza personale e di responsabilità sociale, la meno peggiore delle soluzioni. La più attuale, comunque: difficile ma lucida come la ostinata speranza con cui guardiamo all'anno nuovo, sopportabile solo se con noi la sopportano i nostri cari. Insomma, non vogliamo tornare nel passato ma neanche negare, aldilà di un egoistico presente, il futuro: non ci resta, sorelle mie, che conciliare.

Rosa Maria Lancini

Un tuffo nell'antica Roma

La giovane Maria Teresa Relin, nella parte di Licia, in una scena del «Quo vadis?» televisivo diretto da Franco Rossi, di cui stasera andrà in onda su Raiuno la seconda puntata. La prima è stata seguita da oltre 10 milioni di telespettatori ed ha ottenuto un elevato indice di gradimento. Qui Licia, si trova alla corte di Nerone, contro la propria volontà

DALLA SCHIAVITU' DELLE PIANTAGIONI DI COTONE ALLE POLTRONE DI COMANDO

Atlanta la dolce città in pelle nera

La capitale della Georgia è diventata la metropoli della nuova borghesia «black» concentrata nelle lussuose zone residenziali - Un omaggio ininterrotto a Martin Luther King che promosse da qui la sua campagna per la non violenza - Gli Yuppies, nuove leve dell'era reaganiana

ATLANTA — Hemingway diceva che la velocità è un'eccitantissima perversione. Nella civiltà nord-americana fare più presto è stato sempre un obiettivo pressante. Ma la regola non è identica ad ogni latitudine. Man mano che si scende da Nord verso Sud, oltrepassando il confine politico di Washington la distinzione si fa più stridente. La lingua scandita lentamente distende senza ritegno le vocali, la temperatura si fa più mite, i cibi più piccanti, i paesaggi spalancano orizzonti lussureggianti, la terra rossa pesa con la sua massa di enormi distanze, e poi ci si ritrova letteralmente investiti dalla proverbiale ospitalità del Sud. L'hurricane della cortesia non risparmia nessuno. Se si parte dalla nevrotica New York o dalla esclusiva Boston, approdando in Georgia si rimane colpiti dal calore sudista: *«Hy, honey»*, dolcezza, è un intercalare non molto gradito al compassato e aristocratico stile bostoniano. E' diventata proverbiale la battuta di quel nordista che dopo essere stato salutato cordialmente rispose seccato: *«I'm not your honey!»* non sono il tuo tesorino.

La Georgia, cuscinetto che separa il Middle West dalla Florida, ultima spiaggia di una immigrazione disperata foriera di effetti sociali deflagranti, è conosciuta come Peach State, romantica definizione che ricorda lo Stato come maggiore produttore di pesche. Tara ha lasciato tracce profonde nella storia di questo paese dove la guerra di Secessione ha calato un alone di eroismo che circonfonde il Sud immortalato in letteratura, si tratti di Faulkner o di «Via col vento». Atlanta capitale del profondo Sud è popolata dalla maggioranza nera, 2 milioni circa fra l'area metropolitana e i sobborghi, di cui l'80 per cento è black. Si muovono con incedere felino, i loro passi sembrano ritmi di una danza che si portano nel sangue da secoli. Questa non è solo la loro terra, è parte della loro storia. Le piantagioni di cotone, la schiavitù fanno parte del fiume del tempo che non vogliono risalire: perché ora siedono ai posti di comando. Atlanta è diventata il centro della nuovo borghesia nera. Il palazzo della Mutual Federal Saving Bank è di proprietà di Loriner Milton, un banchiere nero nipote di uno schiavo. Atlanta è il centro del nuovo capitalismo nero ben visibile nelle nuove zone residenziali come «Cascade» un quartiere affondato nel verde, popolato da scoiattoli curiosi. Un'altra zona preferita dalla nuova borghesia agiata è Hinman Park, il primo sobborgo storico di Atlanta dove si trovano le ville sfarzose dei più famosi magnati fra cui la stupenda mansion di Asa G. Candler, il fondatore della Coca Cola; residenze con piscina e campo da golf, lo sport che un tempo era riservato solo ai ricchi bianchi.

«Freedom now», libertà adesso, è il grido di Martin Luther King che riecheggia in questa metropoli. A Sud di Auberon Avenue c'è la «Christian Science leadership» il centro da cui King condusse la sua battaglia per i diritti civili. Poco distante c'è il Memorial, dedicato al leader della non violenza, dove staziona in permanenza una fila chilometrica di turisti che vi posano un fiore e un pensiero. Il 19 gennaio, anniversario della nascita di Luther King è festa nazionale, si svolgono manifestazioni e marce a cui partecipa vestita di nero Coretta King che solo in queste occasioni interrompe la solitudine da trappista a cui ha votato la vita.

ATLANTA (Georgia) — Una tipica villa georgiana costruita nello stile palladiano

Sono trascorsi più di venti anni dalla marcia su Washington guidata da Luther King che portò ad una rapida e totale trasformazione della vita americana. Atlanta è diventata la quintessenza di questa chance. Con le sue case bianche dai colonnati palladiani poteva servire da sfondo ai films sulla guerra di Secessione, era il simbolo del Sud arretrato, patriarcale e razzista, oggi è una finestra aperta sul Duemila. Collocata in una posizione strategica, «Transportation hub» ganglio del traffico di tutta la costa, già nel 1830 era un importante crocevia ferroviario, oggi vanta il più grande aeroporto del mondo per dimensioni, secondo solo a quello di Chicago per il traffico. Centro di quella Sun Belt, cintura del sole, dove si sono riversati milioni di americani attratti da condizioni di vita più allettanti e da nuove possibilità di lavoro. Atlanta ha vissuto oltre all'immigrazione interna un altro fenomeno imponente: il massiccio rientro della comunità nera della città industriale del Nord. Sono i figli di quella popolazione di colore che era salita al Nord in cerca di un riscatto sociale. Ora ritornano in questo Sud che è sempre stato la vera patria nera, e che ha mantenuto anche negli anni più difficili della recessione ottime opportunità di lavoro. Ad Atlanta il tasso di disoccupazione è del 7,5 per cento contro il 18 per cento di Detroit. Atlanta è una città boom degli «white collars», colletti bianchi, quelli degli executives, dei managers; qui hanno sede le assicurazioni più prestigiose, le banche, gli operatori dell'informatica e del settore alberghiero. L'economia dell'area metropolitana è una delle più ricche della nazione, negli ultimi vent'anni ha generato 300 mila posti di lavoro che sono in costante aumento. Sessanta ospedali, trenta università, tra cui la Georgia University, una delle più antiche di tutto il Sud, industrie del calibro della Coca-Cola o della Lockheed hanno stabilito qui il loro quartier generale. Una nuova generazione di architetti ha innalzato le più ardite costruzioni, dal Peach Tree Plaza Hotel alla Regency Tower o l'High Museum of Art, uno splendido cilindro a spicchi di cristallo opera di newyorkese Richard Meier.

Attraversando downtown fra immensi parallelepipedi di perpex scuro, in questa metallicità che ci scaraventa con la sua forza centripeta nel bel mezzo del mondo, si vedono sfilare gli executives, questa nuova generazione di laureati, avvocati, medici, sociologi in giacca blu, calzoni grigi e rolex al polso. Sono le nuove leve dell'era reaganiana. Gli Yuppies (Young Urban Professionals) giovani professionisti urbani fanno parte dei baby boomers. Nati alla fine della guerra tra il 1946 e il 1964, oggi hanno tra i 25 e i 35 anni, sono stati all'università, amano lavorare sodo, pensano alla carriera, passano il tempo libero in palestra, credono nei valori morali, nella famiglia, nella torta di mele e nella bandiera. Amano le serate in casa con gli amici per giocare a Trivio, una specie di passatempo culturale molto di moda. Sono come i colleghi Yuppies bianchi troppo occupati a guadagnar soldi; avvertono il declino economico e politico dell'Europa e anche se si sforzano d'interessarsi a quello che sta avvenendo nel Sud Est Asiatico o in America Latina avvertono il limite, che dipende dalla provincializzazione causata dalla scarsa conoscenza delle lingue straniere e delle culture asiatiche ed europee.

Forse è per questo che Andrew Young, il primo cittadino di Atlanta è così amato; l'hanno soprannominato il sindaco «globtrotter» giramondo. Per la comunità nera è una specie di «father figure» figura paterna, così come l'ha definito Frederick Allen, editorialista politico; *«anzi più che un padre è una specie di zio molto facondo che considera Atlanta il suo pied-à-terre». «Ogni tanto torna tra noi per raccontarci le sue avventure, storie di Paesi lontani che ha avuto il privilegio di visitare e noi incantati lo stiamo ad ascoltare».*

Emanuela Zanotti

(continua)

CONFERENZA DEL CANCELLIERE DELLA CURIA AL «MARIA CRISTINA»

Dai patti lateranensi al nuovo Concordato

Don Luigi Pezzotti ha rievocato i precedenti storici che hanno portato alle due successive intese tra lo Stato italiano e la Chiesa - Il Concilio Vaticano II - Gli aspetti emergenti - Nuova materia

Filmato il 18 febbraio dello scorso anno, il nuovo Concordato tra lo Stato e la Chiesa andrà in vigore al momento dello scambio delle ratifiche. L'apposita commissione paritetica incaricata di mettere a punto gli aspetti operativi del delicato capitolo dei «beni ecclesiastici», ha concluso i suoi lavori nei sei mesi a disposizione. A completamento della complessa operazione, avviata nel 1967 quando il ministro di Grazia e Giustizia costituì l'apposita commissione incaricata della revisione del Concordato del 1929 e la Santa Sede dichiarò la propria disponibilità a fare altrettanto, occorreranno però alcune nuove leggi.

Dovrà essere regolamentata, ad esempio, la pratica attuazione di talune intese, come quella per l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche. Alcuni adempimenti — e questo è un importante aspetto innovativo — sono demandati, dal versante della Chiesa, alla Conferenza episcopale e non più alla Santa Sede come nel vecchio Concordato.

Giudizi

Nei mesi scorsi, giudizi positivi sul nuovo Concordato, o meglio sulle radicali modifiche migliorative apportate a quello in vigore da oltre 50 anni, sono stati espressi da esponenti di forze politiche e da uomini di cultura di aree diverse.

Positiva è anche la valutazione del cancelliere della Curia vescovile, don Luigi Pezzotti, che nei giorni scorsi ha affrontato il tema del nuovo Concordato in un incontro promosso nel salone di S. Francesco dal Convegno di Maria Cristina.

Gli obiettivi che col nuovo strumento concordatario la Chiesa italiana persegue sono quelli dell'annuncio del Vangelo e della promozione umana in una diversa peculiarità storica, in un clima di laicità che mira ad un trattamento equanime per tutti.

Don Pezzotti ha affrontato organicamente il tema partendo dai precedenti storici che hanno portato ai Patti lateranensi, delineando quindi il nuovo contesto storico che ha favorito la revisione del Concordato del 1929.

All'indomani delle vicende di Porta Pia del 1870, quando le truppe italiane occuparono Roma, lo Stato cercò di far recepire diplomaticamente agli altri Paesi europei il fatto compiuto, assicurando inoltre al Papa talune garanzie internazionali. Il Pontefice parlò di «spoliazione illegittima». Anche la «legge delle guarantigie» del successivo 1871 fu respinta dal Papa che non voleva diventare «il cappellano del re d'Italia».

Ma lo Stato la applicò ugualmente creando così le condizioni del «modus vivendi», impedendo cioè — ha affermato don Pezzotti — l'insorgere di una «guerra di religione». Il disimpegno dei cattolici, i rimescolamenti indotti dalla prima guerra mondiale, un primo tentativo nel 1919 di avvicinamento tra le parti in un incontro, a Parigi, di Orlando con un rappresentante della Segreteria di Stato del Vaticano furono gli atti che precedettero i «Patti lateranensi» siglati al termine di lunghe e faticose trattative, molto segrete, avviate dal regime fascista fin dal 1926.

I «patti» erano costituiti da due distinti protocolli, il «Trattato di pace», che risolveva definitivamente la cosiddetta «questione romana», cioè l'avvenuta soppressione con le armi dello Stato pontificio, ed il Concordato, un accordo internazionale tra la Santa Sede e lo Stato italiano che dava vita alla «Città del Vaticano» e che regolamentava i rapporti tra la Chiesa e lo stesso Stato italiano. L'unico precedente in materia — ha ricordato don Pezzotti — risaliva al 1122, quando a Worms la Chiesa chiuse col Sacro romano impero la vicenda delle lotte per le investiture.

Attuazione

La pratica attuazione del Concordato incontrò vari ostacoli. Il regime fascista, ad esempio, cercò di impedire alla Chiesa di svolgere la sua azione educativa nelle scuole cattoliche. Le leggi razziali ed antiebraiche dello Stato crearono altri punti di contrasto. Gli anni dell'immediato dopoguerra costituirono un nuovo contesto storico sia sul versante civile che su quello ecclesiastico. La Carta costituzionale, con l'art. 7 lasciò aperta la strada alle modifiche necessarie senza dover ricorrere alla procedura di modifica costituzionale.

Soltanto agli inizi degli anni '60 — ha detto ancora don Pezzotti — si incominciò a parlare della necessità di attuare la revisione del Concordato. Un cenno informale lo fece nel 1960 l'on. Lelio Basso. Nel 1967, la formale decisione di provvedere alla complessa operazione. Paolo VI avrebbe voluto portare a termine la revisione. Ma a rallentare il cammino furono i referendum sul divorzio, prima, e sull'aborto poi.

Col Concilio Vaticano II la Chiesa aveva mutato il proprio atteggiamento verso il mondo cui aveva incominciato a guardare con maggiore fiducia ed ottimismo. L'accordo del 1984 — ha affermato don Pezzotti avviandosi alla conclusione — ha apportato modifiche sostanziali al precedente così che si può parlare oggi di nuovo Concordato, anche se formalmente si tratta di una revisione del vecchio. Contro i 45 articoli di quello del '29, quello nuovo ne ha 14, o meglio «13 più uno» come dicono gli esperti: il quattordicesimo, infatti, riguarda una nuova materia prima non compresa, quella dei «beni culturali ecclesiastici», cioè la chiesa, i monumenti, le opere d'arte, gli archivi parrocchiali, diocesani ecc.

Gli aspetti emergenti e qualificanti del nuovo Concordato — ha concluso il cancelliere — sono quattro: quella cattolica non è più la religione dello Stato; nuove norme regolano il trattamento economico e fiscale degli enti ecclesiastici: ad esempio, dal 1.o gennaio del 1990 lo Stato non pagherà più la congrua ai parroci; nella compilazione dell'annuale dichiarazione dei redditi, il cittadino potrà ridurre l'imponibile fino ad un massimo di due milioni se la somma sarà versata su un apposito conto corrente a favore degli enti ecclesiastici; scompaiono i benefici parrocchiali, le mense vescovili; viene istituito l'Istituto per il sostentamento del clero. Il nuovo Concordato, infine, riconosce il valore della cultura religiosa, ma l'insegnamento della religione cattolica non è più obbligatorio.

a. f.

LA PIÙ IMPORTANTE MANIFESTAZIONE DELL'ANNO

* TAPPETI ORIENTALI E MECCANICI
* TENDAGGI E ACCESSORI
* SPUGNA E TAPPETI BAGNO
* TOVAGLIE E ACCESSORI PER LA CUCINA
* CASA DEL PIUMONE: PIUMONI, TRAPUNTE E IMBOTTITI
* CENTRO EUROPEO DELLA COPERTA PREGIATA: COPERTE ACRILICHE, IN PURA LANA VERGINE E TUTTI I VELLI PREGIATI
* LENZUOLA E COPRILETTI
* MATERASSI PERMAFLEX, PIRELLI, SIMMONS DISPONIBILI IN TUTTE LE MISURE, ANCHE SPECIALI, E ACCESSORI
* TAPPEZZERIE CLASSICHE E MODERNE
* TELERIE: GRANDE REPARTO RICCO DI NOVITÀ, IDEALE PER CHI AMA SEGUIRE L'ANTICA TRADIZIONE DEL RICAMO A MANO